

GIULIO FERRONI

Viaggiando con Dante: la parola nello spazio

In

Contemplate/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplate-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIULIO FERRONI

Viaggiando con Dante: la parola nello spazio

Grazie al sostegno della Società Dante Alighieri, sono riuscito qualche anno fa a realizzare il mio sogno, a lungo vagheggiato, di un viaggio dantesco in tutti i luoghi d'Italia nominati nella *Commedia*: viaggio effettuato poco dopo il mio approdo alla pensione, in diverse tappe tra il 2014 e 2016, accompagnato dalla scrittura del grosso libro portato a termine nel 2018, pubblicato da La nave di Teseo alla fine del 2019, col titolo *L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia*. Sono stato molto contento di parlarne al Convegno ADI di Napoli del settembre 2023, non solo per il mio affetto per la città e per i colleghi napoletani (sempre nella memoria del più caro, Giancarlo Mazzacurati), ma anche per il fatto che quel viaggio e libro cominciano proprio da Napoli, in richiamo alla sola occorrenza del suo nome nel poema, per bocca di Virgilio, che nel canto III del *Purgatorio* ricorda il destino terreno del suo corpo, «Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto» (v. 27). E proprio a Napoli, d'altra parte, lo stesso tema del convegno, *Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*, chiamava in causa la sostanza e le ragioni di quel mio viaggio, nato dalla fascinazione che sempre ho avuto per la rappresentazione dantesca della natura (davvero «poeta del mondo terreno») e per il suo solido fondamento geografico, per l'evidenza aggettante che anche nel dettato del poema la sola menzione dei nomi geografici dà ai luoghi, alla loro spazialità, alla loro stessa presenza visiva.

È stata così anche un'occasione per percepire meglio (e trasmettere, se possibile, questa percezione) quanto la tematica della natura e dell'ambiente abbia un essenziale rilievo per l'ermeneutica dantesca: sia stata in ogni modo presente, implicitamente ed esplicitamente, nel mio viaggio e nella scrittura su di esso, e offra una chiave determinante non solo per gli studi danteschi, ma per tutta la nostra disciplina, per le pratiche di lettura, di ricerca e di insegnamento, per l'affermazione del loro rilievo conoscitivo, per la comprensione critica dell'orizzonte ambientale, per la formazione delle giovani generazioni (non solo per specialisti dell'italianistica). Facendo quel viaggio, interrogando i luoghi di Dante nella loro presenza attuale e nella loro distanza dai tempi in cui egli li ha nominati, avevo avvertito ad ogni passo il valore della parola nello spazio, la spazialità della grande poesia e in genere della letteratura, il loro perpetuo riferirsi allo spazio in cui si pronunciano, nel suo venirci incontro nella sua distanza/vicinanza temporale. E mi rendevo conto che non si tratta solo di registrare dei *cronotopi* bachtiniani, ma di avvertire, nel percorso di lettura, il destino della parola nell'ambiente: come, per esempio, i modi in cui quella Napoli menzionata da Virgilio addensì in sé il lascito delle significazioni assunte nel mito e nella cultura di Dante e insieme delle molteplici configurazioni acquisite nel tempo che l'ha portata fino a noi, fino alla vita pullulante e incontrollabile, superbamente esposta e miseramente lacerata, che si agita in essa e intorno ad essa. Che è anche un modo di percepire il destino della parola, di ogni voce poetica, filosofica, artistica, nell'ambiente, nella sua situazione, nelle circostanze in cui siamo immersi. E sempre più riconoscevo che la vita possibile della letteratura – e direi in genere degli studi su di essa e delle discipline che chiamiamo umanistiche – sta nell'interrogare questo suo risuonare nell'ambiente (l'ambiente che era e quello che è, nelle loro convergenze e trasformazioni, nelle loro distanze), nell'attraversare la terra, la sua fisicità e la percezione diversa che se ne ha e se ne è avuta nel corso del tempo, sfuggendo alla pretesa (molto diffusa anche nei nostri studi) di sottoporre parole, luoghi, testi, opere, a schemi e strumenti incongrui con la loro sostanza storica e ambientale,

con la loro inafferrabile origine e con il loro risuonare nello spazio, in questo spazio, con tutte le sue resistenti bellezza, con tutte le sue lacerazioni, le sue falle, le urgenze che lo travagliano.

Tante sono state le cose di grande interesse ascoltate nel convegno di Napoli, a partire dalle aperture di Matteo Palumbo, Giancarlo Alfano, Emma Giammattei. Ma, come capita sempre più nei convegni, quasi tutto è passato senza riflessione, discussione, confronto; e nelle mie considerazioni sulla spazialità della letteratura ho insistito più sul grande rilievo della geografia dantesca che sull'urgenza di condurre i nostri studi a un reale confronto con l'ambiente, a una affermazione del rilievo che la nostra disciplina dovrebbe avere proprio nel sempre più difficile contesto della crisi ambientale. Tra l'altro, c'era un'ombra di incertezza e di malinconia in quella mia stessa presenza al convegno, in cui inizialmente qualcuno aveva pensato di inserire una sorta di festeggiamento degli ottanta anni raggiunti da me (che in verità ho dato ben poco all'ADI) e soprattutto da Amedeo Quondam (che è stato uno dei suoi maggiori fondatori, oltre che per vari anni attivissimo presidente): festeggiamento caduto per l'assenza di Amedeo, per la sua malattia insorta improvvisamente nel mese di agosto, che in brevi mesi l'ha poi portato alla morte, 29 marzo 2024); grande la mia angoscia per la malattia dell'amico, con cui certamente avremmo scambiato battute amichevolmente polemiche su prospettive ermeneutiche a lui non particolarmente familiari.

Sulla geografia di Dante, comunque, ho cercato di precisare quanto quella sua pronuncia degli spazi naturali costituisca quasi una conferma del suo essere 'avanti', del suo dirci sempre qualcosa che è oltre lo stesso presente di chi ogni volta lo legge: quel suo essere nel futuro di cui diceva Gianfranco Contini nel concludere il discorso ufficiale per il centenario del 1965. E, quanto alla forza con cui Dante cattura la realtà, le dà evidenza fisica, non ho mancato di riferirmi a una osservazione di un grande poeta e grade uomo che ha percepito fino in fondo il degradarsi dell'ambiente nel passaggio tra il secondo Novecento e il nuovo secolo/ millennio, Andrea Zanzotto; nella sua devozione alla lezione di Dante, egli ha fatto anche una cruciale notazione sul rilievo struttura stessa della terza rima come condizione fondante del suo 'ultra-realismo'¹ (e, in questa chiave, aggiungerei, a quell'«incatenamento» metrico-sintattico risale anche la corporeità delle presenze, dei nomi che le designano, che si proiettano sempre al di là della pura denotazione, che, al solo essere pronunciati, assumono un sorprendente rilievo connotante).

Ma Dante, come tutti sanno, viaggia nell'aldilà, ci parla di un mondo che è 'oltre' il nostro, oltre la geografia delle terre e dei mari che egli conosce per esperienza o per informazione e cultura. Questo aldilà è incastrato comunque in una ben definita struttura del cosmo, quel cosmo che Dante considera reale, ordine delle cose, del loro insieme e della loro disposizione, retta dalla volontà divina («Le cose tutte quante/ hanno ordine tra loro, e questo è forma/ che l'universo a Dio fa simigliante», *Paradiso*, I, 106-108): lo stesso cosmo in cui, sull'emisfero boreale, sulla terra circondata dall'Oceano, si sta svolgendo la vita dell'autore, con la sua cronaca, i suoi sviluppi, le sue violenze, i suoi disastri, percorso e combattuto dall'«insensata cura dei mortali». Non solo si riferisce continuamente alle vicende dell'aldiqua (la storia e la vita del mondo contemporaneo, le stesse occorrenze della propria esistenza); non solo, per rappresentarci l'aspetto di quell'aldilà, deve servirsi di figure, luoghi, nomi, del più concreto aldiqua: ma la forza e l'evidenza fisica di quella sua

¹ In un'intervista a N. LORENZINI, *Il "miglior fabbro", il realismo, il corpo-parola (colloquio con Andrea Zanzotto, Pieve di Soligo, 5 gennaio 2009)*, «il verri», n. 39, febbraio 2009, 19-25, il poeta insiste sul fatto che il rapporto di Dante con la realtà si dispone entro la coesione del «legame musaico», nella singolarità di un «formare» che dà evidenza alla realtà attraverso l'intreccio/ catena della terza rima, l'«incorniciamento» che essa dispone, che dà luogo ad una vera e propria «condensazione ultra-realistica»: anche nel *Paradiso* si dà un ultra-realismo che trova la sua forza proprio nella condensazione, in una incastrata e avvolgente riduzione.

rappresentazione è creata in definitiva proprio dal fatto che tutto viene proiettato verso questo 'dopo' dell'aldilà, verso l'oltre della vita, in una incrollabile aspirazione al fissare l'assoluto dell'esperienza e della parola, del loro stesso essere pronunciate nel presente, nel dipanarsi della scrittura del «poema sacro/ al quale ha posto mano e cielo e terra». Tutta la rappresentazione dantesca viene come a prender spinta e ad avvolgersi in un bruciante procedere verso una pienezza di senso, in un vertiginoso percorso di ascesa, fino a sconfiggere la perdita, la sconfitta, la morte.

Naturalmente tutto ciò si giustifica entro la visione cristiana e teologica, entro il presupposto del piano divino del cosmo e del cammino verso l'esito della salvezza, finale riconoscimento della giustizia e del valore umano. Prova suprema di proiezione immaginaria della realtà al di là di se stessa, acquisizione poetica del suo significato e della sua destinazione, risoluzione finale di ogni forma dell'esistere e del destino, attraversando la natura, la storia, la società umana, la cultura, il passato e il presente nelle loro molteplici occorrenze, contraddizioni, conoscenze, speranze, illusioni: conducendo il soggetto a riconoscersi nello stesso ruotare del cosmo («sì come rota ch'igualmente è mossa»). Ma quando seguiamo questa invenzione di Dante entro la nostra dimensione secolarizzata tecnologizzata, quando misuriamo spazialità e temporalità della sua geografia reale e della sua geografia immaginaria, non possiamo limitarci a ricostruire la sua ideologia e la sua teologia, il suo intento salvifico (o eventualmente profetico), a sentirne soltanto l'insuperabile distanza dal nostro mondo e dalle nostre conoscenze. Se Dante si sente o si crede profeta, se ci vuol convincere che è arrivato davvero all'Empireo e alla visione di Dio, come lettori 'tardi' possiamo e dobbiamo capire che la sua stessa parola così perentoria e determinata non ha mai davvero conquistato quel senso finale e assoluto e che la forza eccezionale della sua poesia sta proprio nell'ininterrotta, nell'intenzione del suo movimento verso l'oltre, non nel raggiungimento dell'oltre. Entro la sua stessa energia affermativa e risolutiva si disegna l'inevitabilità del limite, la definitiva inafferrabilità dell'esperienza («all'alta fantasia qui mancò possa»), pur nella necessità di continuare a cercarne il senso, a viverla come valore.

Tutto ciò, queste formidabili contraddizioni che le danno vita, motiva la dispiegata espressività di questa poesia e l'ineguagliabile tensione di una parola come impastata entro l'ambiente fisico, nella corporeità e nella materialità con cui attraversa lo spazio e il tempo, lo 'squaderna' a chi ancora lo ascolta da tanto lontano. In fondo nel mio viaggio dantesco, percorrendo la geografia del nostro paese, non ho fatto altro che interrogare quelle parole, quei nomi geografici e tutto il contesto di realtà e di immaginazione in cui si affacciano, anche alla luce del loro successivo divenire, di quanta storia e arte che in essi e da essi si è svolta, del loro aspetto attuale e delle minacce sempre più pressanti che gravano su di essi.

Questa riflessione sulla letteratura nello spazio che venivo facendo in seguito al mio viaggio dantesco, già in quel settembre 2023, si sentiva gravata da un senso di spaesamento e di urgenza, che è diventato sempre più amaro e difficile nei due anni nel frattempo trascorsi. Un'ansia inquietante aleggiava in quei giorni e nuove ragioni ha poi trovato a ogni passo: era già scoppiata la guerra in Ucraina e pochi giorni dopo l'incontro di Napoli il truce attentato di Hamas del 7 ottobre conduceva il governo di Israele a intraprendere una guerra di sistematico sterminio della Palestina, mentre l'aggravarsi della minaccia ambientale (in cui le guerre fanno la loro parte) suscita sempre maggiore indifferenza, con l'ascesa al potere di governi negazionisti, mentre sugli orrori del mondo e sulla distruzione dell'ambiente viene a far velo la dittatura tecnologica, con le magnifiche sorti e progressive dell'IA, propagandata dappertutto a ritmo battente, obbligatoria condizione della vita collettiva.

L'ansia ecologica mi aveva spinto da tempo a pensare a un libro che attraversasse sommariamente la storia dello sguardo letterario e filosofico sulla natura: non un grande, problematico quadro d'insieme (cosa comunque superiore alle mie forze), ma un percorso colloquiale e divulgativo, che a partire da alcune delle più essenziali immagini del passato giungesse al groviglio della situazione presente: col proposito di metter in evidenza come oggi sarebbe tanto più essenziale una prospettiva umanistica, riassumibile su una semplice formula, *umanesimo ambientale*. A questo libro (che in fondo si riconnetteva a quello che avevo pubblicato nel 1996, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*) pensavo molto nei giorni di Napoli: e l'ho scritto e concluso subito dopo, abbastanza rapidamente, entro la primavera del 2024, vedendolo poi pubblicato nel novembre dello stesso anno dalla stessa Nave di Teseo, *Natura vicina e lontana. Umanesimo e ambiente dagli antichi greci all'intelligenza artificiale*. La scrittura di quest'ultimo libro, pur nella sua rapidità, è stata travagliata da tutto quello che accadeva intorno, dai disastri bellici, dal degradarsi dell'orizzonte politico e comunicativo, e dalla presa sempre più imperterrita della dominio digitale, fino alla rapida e ubiqua invasione dell'Intelligenza Artificiale (su cui nel libro mi sono trovato inevitabilmente a fare delle riflessioni critiche, anche se devo qui precisare che la sua presenza nel sottotitolo è dovuta a iniziativa dell'editore). E ho cercato di insistere sulla rovinosa contraddizione tra quell'umanesimo ambientale, che continuo a vedere come una necessità assoluta per la salvezza del pianeta e della continuità dell'umano, e l'universo economico, tecnologico, sociale, politico, militare in cui siamo immersi.

Questa contraddizione riguarda anche i nostri studi, con l'insieme della cultura umanistica e della sua sempre più minacciata persistenza nell'insegnamento e nella cultura delle giovani generazioni. Di allarmi ce ne sono molti, ma tutto procede in totale indifferenza: da una parte c'è la minaccia ecologica (che richiederebbe il diffondersi di una coscienza adeguata, scientifica e umanistica, presso le giovani generazioni, che di essa dovranno affrontare esiti nuovi, sempre più distruttivi e imprevedibili), dall'altra una visione dell'intera esistenza come acquisizione di nuovi territori, nuovi spazi e nuove conquiste, il mondo come perpetua «città che sale», senza tener conto delle scorie infinite che ne risultano, delle vite scacciate e offese, del fatto che a un certo punto sarà la stessa espansione illimitata a crollare su se stessa.

Cerchiamo almeno di non dimenticare che una eventuale continuità dei nostri studi dovrebbe spontaneamente portarli a comprendere il mondo nelle sue contraddizioni, a percepire il risuonare della parola nello spazio, nella sua storicità, temporalità, vivibilità. Se invece pensiamo (come pretende il *mainstream* pedagogico/ tecnologico) che la letteratura e la poesia possano essere relegate a oggetti inerti, reperti turistici, curiosità consumistiche, pretesti per autosufficienti orti accademici, per giochi virtuali e computazionali, credo che ci sia ben poco da sperare. Ci sono alcuni versi di Amelia Rosselli, da *Impromptu* (1981), che mi sembrano parlare di quanto accade sulla scena del mondo:

rimpalmava il sospetto
d'una più orrida fine che infinitamente
si sposta, nella lontananza ora
vedo un futuro, è fatto di questa
gente che proprio non ne sa niente.²

² A. ROSSELLI, *L'opera poetica*, a cura di S. Giovannuzzi, Milano, Mondadori, 2012, 682.